

Nicola Siciliani de Cumis

## FERRAROTTI: L'IMMAGINE, LA PAROLA, LA CRITICA

In *La parola e l'immagine. Note sulla neo-idolatria del secolo XXI* (Chieti, Solfanelli, 2014, pp. 112), Franco Ferrarotti prosegue alacramente, con la sua nota maestria, nella rivisitazione critica al dettaglio, ma *in toto*, del proprio mondo di idee e di accadimenti individuali e collettivi nella svolta del secolo-millennio e prima e dopo. Un mondo individuale-sociale, saggistico-narrativo e storico-progettuale, lungo quanto tutta una vita, largo quanto un'*opera omnia* e profondo quanto la *summa* dei pensieri «pensatamente pensati» (diceva Antonio Labriola), per un'epoca □ la nostra □ di straordinarie avventure culturali, tuttavia non ancora portatrici di esiti intellettuali e di conquiste etico-esistenziali all'altezza dei problemi che pone.

Una dimensione narrativa singolare-plurale sottilmente *destruens-construens* □ questa di Ferrarotti □, limpidamente lineare e al tempo stesso tutt'altro che acquiescente e, se mai, volontaristicamente protesa verso il possibile e ben consapevole delle proprie rischiose quanto non infondate potenzialità. Lo attestano da un lato il perfezionismo mnemonico-autobiografico dell'uomo e la cura metodica dello scienziato sociale, variamente impegnato a proporre e a riproporre, da un lato, una sorta di speleologia del proprio consentaneo io storico-empirico; e, da un altro lato, le imprevedibili novità *in fieri* che la vicenda autenticata del "Sé" trasmette e imprime nell'"Altro da sé". Risultato: un insieme di intuizioni e rivelazioni e di svolte conoscitive subitanee, inattese, coinvolgenti, resilienti e scattanti ben oltre l'ambito della specializzazione disciplinare (la sociologia), come determinato "sapere in circolo" (enciclopedico) e del racconto che Ferrarotti ne propone: una narrazione ellitticamente proiettata sull'immaginario, sull'ipotetico, sul virtuale e tuttavia sempre rigorosamente delineata, orientata e spiegata.

Una ragionevolezza autocriticamente condizionata, che non a caso attraversa *tutte* le pagine del testo, rinviando al complessivo *background* ferrarottiano, anche quando resta provvisoriamente fuori dell'orizzonte monografico di più immediata fruizione. Per esemplificare da queste *Note sul-*

*la neo-idolatria del secolo XXI* e dalle parole e immagini relative, fermerei quindi l'attenzione su un tema come quello della *lettura*, che attraversa un po' tutto il libro e l'intera esperienza dell'autore, anche quando egli sembra non farla presente, ma per poi rimetterla in gioco con tutti gli onori. Una pratica costitutiva e ricostitutiva, quella del *leggere*, che se invita alle attese delle *involontarietà del pensiero* e agli sforzi del *comprendere*, tuttavia spiazza, lascia libero e riacciuffa il lettore nella misura in cui, per un verso tende a definire analiticamente ed esaustivamente le sue modalità di approccio ai testi e, per un altro verso, "buca lo schermo" delle imprevedibili visioni (artistiche, fotografiche, televisive, telematiche ecc.) lì per lì e qui per qui ossificate, pietrificate. Perché la lettura, come la celebre "pipa" di Magritte *non è una pipa*, non si esaurisce nel puro e semplice *atto lettorio*: diventa invece *parola e linguaggio, suono e immagine, audiovisione e interattività telematica indotte* e, oltre ogni dire, rumore, suono, fragoroso silenzio e felpato frastuono, riflessione critica individuale, socializzante immaginazione creatrice e inesplorata semiologia collettiva. Dunque, con i relativi oneri e onori, *critica dell'ideologia dominante e filologia politica*, iniziativa intellettuale del singolo e azione culturale virtualmente di massa.

In questo senso *La parola e l'immagine. Note sulla neo-idolatria del secolo XXI*, oltre a risultare un approfondimento monografico "altro" di alcuni testi precedenti (a partire da F. Ferrarotti, *Mass media e società di massa*, Roma-Bari, Laterza, 1992; Id., *La perfezione del nulla*, Roma-Bari, 1992; Id., *Il silenzio della parola*, Bari, Dedalo, 2003), è la prosecuzione e direi quasi l'illuminazione programmata dell'altra faccia della medaglia: e cioè, tanto per esemplificare, del più recente *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti* (del 2012, negli stessi tipi dell'editore Solfanelli). Discorrere infatti della "parola" □ come "suono più significato", delle "due logiche" contrapposte della "lettura" e dell'"audiovisivo", del "trionfo dell'immagine" e dei "nuovi schiavi dell'icona", di "parola" e "visione" come "eterne nemiche", di "schiacciamento sul presente" e di "atrofia della memoria" e, dunque, del "piacere" e della "fatica di leggere" □, non significa soltanto sciogliere gli equivoci circa l'accusa di neo-luddismo che *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti* ha potuto attirarsi, ma vuol dire tutt'insieme mettere il dito nella piaga, nominare la corda in casa dell'impiccato e far battere la lingua dove il dente duole. E quindi confermare lapalissianamente la tesi che il non leggere o il leggere frettolosamente un testo, fino al punto di non intenderne o di fraintenderne la so-

stanza, possa dipendere proprio dall'essere disabituati alla lettura e alla critica, perché presi, per l'appunto, nella rete della... rete e del conseguente abbassamento della guardia dello spirito critico, nello stesso momento in cui si affida alla supposta perfezione divinatoria delle tecnologie l'imperfetto ma elementarmente umano esercizio della capacità critica.

Più che opportuna, doverosa allora l'ulteriore sollecitazione di Ferrarotti a rileggere senza pregiudizi *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti*. Una presa di posizione polemica rifondativa e ricostruttiva, nella quale non viene soltanto messo in questione l'«uso dei mezzi elettronici, un uso che può essere buono o cattivo», ma anche e soprattutto sono esposte alla critica (in senso kantiano, ma non solo) le pervasive peculiarità disintegratrici delle tecnologie informatiche, le caratteristiche proprie e nuove del meccanismo di dipendenza celebrale e morale che innesca:

Esiste la dipendenza da questi mezzi, come se fossero una droga. Esiste la deconcentrazione da essi indotta. Esistono lo spreco di tempo e l'investimento di energia, fisica e mentale, che essi richiedono. Soprattutto per adolescenti, per giovani e per giovani adulti c'è il rischio di ridursi, ogni giorno e ogni notte, a inerti francobolli appiccicati allo schermo di Internet e a quello, di dimensioni maiuscole ma di capacità connettive straordinarie, dei telefoni cellulari dell'ultima generazione che, naturalmente, non è mai l'ultima [ivi, pp. 5-6].

E, in un'ottica a suo modo antipedagogica, Ferrarotti soggiunge:

Data la perdurante crisi delle “agenzie” della socializzazione primaria (le famiglie, la scuola, le chiese, i partiti, i sindacati), sono ormai due le generazioni che appaiono sacrificate sull'anonimo altare di una modernità tanto tecnicamente “avanzata” quanto umanamente imbarbarita. Come temeva l'amico Neil Postman, l'infanzia sta scomparendo [*ibidem*].

E più avanti:

La pogrammatizzazione del pensare e il conseguente deperimento della funzione ideativa non finalizzata sono minacce serie, forse già incombenti e gravanti sull'umanità di oggi. Una umanità perpetuamente interconnessa sul piano planetario, aiutata da innovazioni tecniche della comunicazione, che non comunicano e non innovano in realtà, al più affinano se stesse, e appiattiscono, e quindi eliminano, la variabilità storica.

Non dovrebbe eccessivamente stupire che la tecnologia, questa meravigliosa perfezione priva di scopo, finisca per spegnere la voglia di novità, dia corpo e sviluppo a una generalizzata inappetenza intellettuale. Cominciamo forse a renderci conto dei danni, derivanti da un eccesso di tecnologia. Si profila l'ombra dell'uomo numerico o tecnologico in una società dominata dall'inconsapevole quantificazione del qualitativo [ivi, pp. 42-43].

Ecco perché, in conclusione, l'inquietudine della lettura critica e della rilettura calma, raccolta, impegnativa ma non stereotipica né pacificata dei termini del problema, s'impone e si oppone:

è vero che i così detti "motori di ricerca" come Google e Yahoo insieme con Internet (l'unico "motore di ricerca" di cui disponiamo è però il cervello) sono in grado di offrire velocemente dati e informazioni su qualsiasi tema, ma è appunto questa doviziosa, ricchissima offerta a creare un problema: come riuscire a elaborare una tavola di priorità.

I giovani sono letteralmente bombardati da messaggi, dati, stimoli, ma l'eccesso di informazioni crea chiasso e rumore, deforma e non forma, frastorna e fagocita; non consente una elaborazione ragionata dei dati disponibili. La quantità batte la qualità. Al limite si rischia di essere l'*idiot savant qui sait tout et ne comprend rien*. Emerge un popolo di informatissimi idioti, se non di emotivi psicolabili, incapaci di attenzione e di concentrazione, che non arrivano al piacere della lettura perché sono costretti a salvarsi dalla dominante e fagocitante molteplicità dei messaggi con l'indifferenza e l'apatia.

Il piacere della lettura è infatti un piacere altamente individuale, probabilmente segreto (affine alla fornicazione?).

Lo si può insegnare? Ne dubito. Si possono determinare le condizioni che lo aiutano a emergere [...] Leggere non è un'esperienza passiva [...] Per questo, il piacere di leggere è correlativo alla fatica di leggere [...]. La fatica di leggere dipende però anche dal fatto che leggere un autore in profondità vuole dire esserne un collaboratore, un interprete non superficiale, al limite diventare un *co-autore* [ivi, pp. 88-89].

Ma mi chiedo: non è proprio tutto questo che dovrebbe succedere istituzionalmente, "normalmente", nella scuola, nell'università? Non è forse anche per lo stesso motivo, che assume qui un particolare significato il fatto che, in fin dei conti, l'attuale discorso svolto in *La parola e l'immagine* sia apertamente ricontestualizzato in un contesto storico conclusivamente scolastico-istituzionale antico? Un contesto ben preciso, che ha come *terminus a quo* esattamente il 1962, l'anno delle celebri svolte sulla nuova "scuola media unica". E che, sul piano politico-culturale, trova un'autorevole esplicitazione, nella relazione di Ferrarotti a tutti i presidi dei ginnasi e licei italiani, per incarico dell'allora Ministro per la Pubblica Istruzione, il "democristiano di destra" o "doroteo" on. Luigi Gui.

Una circostanza questa, che se la dice lunga da oltre mezzo secolo a questa parte sul recente Ferrarotti di *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti*, aiuta a capire di più e meglio di allora il senso e il valore scientifico e didattico della ferrarottiana "sociologia della partecipazione", per l'appunto dai primi anni Sessanta in avanti, nell'Università di Roma "La Sapienza" e sulla collaborazione prestata dalla Cattedra di Sociologia alla Filosofia Morale di Franco Lombardi, alla Psicologia di Mario Ponzo e

Leandro Canestrelli, alla Pedagogia di Aldo Visalberghi e Maria Corda Costa.

Una “pedagogia sperimentale”, quest’ultima, fondata sullo studio dei classici (Dewey anzitutto, ma anche Comenio, Labriola, Weber, Piaget, Vygotskij, Montessori, Gramsci e Makarenko). E una storia della pedagogia sintetizzata nell’*Abbagnano-Visalberghi*: dunque, proprio dallo stesso Nicola Abbagnano, che è uno dei principali punti di riferimento accademici, culturali e filosofici di Ferrarotti. Una “pedagogia esperienziata” per una “scuola aperta” e una “sociologia partecipativa” per una “società aperta”: entrambe egualmente ipersensibili alle esiziali conseguenze antidemocratiche del “condizionamento sociale”, che s’opponesse alla ricerca e all’impianto critico di pratiche didattiche pubbliche, replicabili e generalizzabili. Di massa.

Di qui, nell’università romana dei primi anni Sessanta, la cura ordinata per gli studenti, sia da Ferrarotti sia da Visalberghi, di forme analoghe di esercitazioni di ricerca interdisciplinare “sul campo”, di tirocini, di attività universitarie congiunte di Pedagogia e Sociologia in periferia: poniamo, al Trullo, al Tufello o alla Borgata Alessandrina. E appare oggi tanto più notevole il fatto che ciò avvenisse innanzitutto mediante un’*Inchiesta sugli interessi, le letture e il tempo libero degli alunni delle scuole medie inferiori* (principali testi di riferimento: F. Ferrarotti, *La sociologia come partecipazione (e altri saggi)*, Torino, Taylor, 1961; A. Visalberghi, *Educazione e condizionamento sociale*, Bari, Laterza, 1964; G. Guadagni, *Prima esperienze di uno studio d’ambiente*, in “Scuola e Città”, dicembre 1964, pp. 645 sgg. Cfr. quindi F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970; N. Siciliani de Cumis, *Filologia, politica e didattica del buon senso*, Torino, Loescher, 1981, pp. 37 sgg., 66, 75 n).

Un ricordo, quello del Ferrarotti delle pp. 79-96 di *La parola e l’immagine*, che è anche un originale contributo di teoria e pratica (storia e politica) della cultura media diffusa e di critica del vissuto culturale in atto, ai sensi degli articoli 3, 33 e 34 della Costituzione della Repubblica Italiana. Un testo ovviamente imprescindibile, quest’ultimo, da leggere e rileggere per intero oggi, anche e soprattutto per i riferimenti espliciti, insistiti, da parte dello stesso Ferrarotti, al nesso tra la scuola media unica istituita nel 1962 e la nascente università di massa, proprio a partire da alcuni passaggi cruciali. Da meditare e rivedere.

Il primo, sulla scuola media unica:

Nel momento in cui è fattore di cultura, di *nuova* cultura, la scuola media è così anche fattore di democrazia. E non in generale, nell'astrattezza delle formule generiche per loro natura inverificabili, bensì entrando nel vivo dei nostri cangianti rapporti sociali. Essa infatti, in primo luogo, integra funzionalmente la *famiglia*, sottoposta oggi a una difficile *crisi di sviluppo*, che ne sottolinea la crescente importanza l'ineliminabile ruolo ai fini della socializzazione primaria; ne fissa insieme i limiti, probabilmente invalicabili, e il conseguente bisogno di *integrazione* e di *complementarietà*, cui la scuola media è chiamata appunto a far fronte, trasformandosi in centro sociale formativo, polo dialettico di quel *continuum* che va ormai stabilito, fra alunni, genitori e docenti.

In secondo luogo, la scuola media fornisce all'alunno quella base di cultura generale, o quanto meno, l'atteggiamento mentale di apertura verso quella cultura generale, che è oggi necessaria al lavoro industriale. Ma questa cultura generale, taluno osserverà, era in fondo, non così necessaria; l'antica scuola di avviamento professionale forniva già la base per il lavoro. È qui forse l'errore più grave, non tanto e non solo per la discriminazione sociale di classe che faceva valere l'esistenza stessa di una scuola di avviamento professionale, riservata ai ragazzi dei ceti più modesti [...] [ivi, pp. 81-82].

### Il secondo riferimento, sull'università:

Questo ampliamento della popolazione studentesca poteva legittimamente far pensare a una sorta di esplosione della lettura. Ciò non è avvenuto, probabilmente a causa di un fattore preciso: gli studenti, soprattutto universitari, procedono con un metodo essenzialmente selettivo, vale a dire non comprano né leggono tutto il libro, ma si limitano a studiare quei capitoli che possono interessare direttamente l'esame in vista. È il trionfo non del libro, come ci si poteva attendere, ma delle macchine fotocopiatrici.

Ed è □ non serve nascondersi dietro a un dito □ il *fallimento di tutto il sistema educativo italiano, dalla scuola dell'obbligo all'università, garantito dalla nostra Costituzione repubblicana*. È il fallimento della possibilità di dare pubblicamente a tutti i cittadini italiani elementari strumenti di libertà di giudizio e di scelta. La capacità critica individuale e di massa, inscindibile dal saper leggere liberamente, a ragion veduta e piacevolmente dei testi, era ed è rimasta un privilegio di pochi pochissimi. A dispetto delle premesse costituzionali.

Scriva infatti Ferrarotti:

L'analfabetismo di massa si può dunque dire quindi scomparso. Ma, accanto all'inquietante fenomeno dell'analfabetismo di ritorno, va preso atto che non ha preso piede né tanto meno è decollato, in Italia, il piacere di leggere. Non si sono organizzate biblioteche funzionanti e dinamiche aggiornate □ non polverosi catasti di carta stampata che nessuno sfoglia □ in ciascuno degli ottomila comuni italiani, come per esempio, in Inghilterra. Non c'è più l'analfabetismo di massa, ma non ha attecchito, come ci si poteva attendere, nemmeno il piacere di leggere. Come mai [ivi, pp. 85-86]?

E spiega:

Azzardo un'ipotesi, ancora da confermare. Nella transizione dall'analfabetismo all'alfabetizzazione si è inserita l'irruzione devastante dei mezzi di comunicazione di massa e in generale dell'audiovisivo. La logica *analitica* della lettura è stata battuta dalla logica dell'immagine *sintetica* ancor prima che potesse dare la piena misura della sua benefica portata. Il piacere di leggere, forse, è stato soffocato dalla seduzione dell'immagine [*ibidem*].

Risultato: il connubio di una sorta di genocidio culturale di base, organico ad una barbarie di massa. Una nuova forma di linguaggio «mutolo» (per dirla col Vico), quale espressione inarticolata, veicolare diffusa di una inattività dell'intelligenza critica e autocritica dei destinatari. La passività e la subalternità intellettuale e morale del maggior numero di cittadini come *instrumentum regni* di governanti occulti e, ancora peggio, niente affatto occulti ma ben noti e (democraticamente?) trionfanti per il volere degli stessi governati.

Il mistero della subordinazione “naturale” (storica e politica) al potere delle tecnologie informatiche manovrate per essere meravigliosamente “prive di scopo” e far essere le teste pensanti perfettamente prive di pensiero mantiene il segreto (un segreto di Pulcinella) sul mistero della lettura come maieutica del pensiero. Come *elementare conquista dei propri spazi vitali umani e della fisiologica padronanza di sé medesimi*.

E difatti, chiarisce Ferrarotti in quelle che sono le pagine volutamente più appassionate e più nutrite di scopo, sul leggere e rileggere □ dalle quali mi sia consentito citare con dovizia, tagliuzzando a tratti con dispiacere per ragioni di spazio:

In realtà, l'atto della lettura è un atto misterioso, almeno tanto misterioso quanto l'atto dello scrivere. Leggere è di fatto un'attività correlativa a quella dello scrivere, anche se probabilmente meno nevrotizzante.

A ben guardare, non vi è nulla di naturale nell'atto dello scrivere: obbligarsi a starsene seduti alla scrivania, davanti al foglio bianco che ti guarda come la bocca di un crepaccio, riempirlo di piccoli segni neri, a mano o premendo i tasti d'un congegno meccanico. Atti e gesti naturali sono il mangiare, il bere, il passeggiare, il dormire, il fare l'amore, parlare e cantare □ in una parola, vivere. Scrivere è più complesso. Può sembrare la brutta copia, se non la caricatura, del vivere. Nei momenti fortunati □ rarissimi □ e nelle ore di grazia, scrivere equivale al rivivere. Ma il testo ha bisogno della lettura [...].

Contrariamente a quanto generalmente si pensa, leggere non è affatto un'operazione semplice. Consiste nel risalire dalla notazione di dettaglio, dal particolare a volte ingannevolmente trascurabile al significato complessivo del testo, all'insieme delle corrispondenze e delle connessioni che ne costituiscono la trama, esplicita o nascosta. Ma quando entra in questo gioco di costruzione della trama, *il lettore non può più essere estraneo*; è lui stesso costruito e chiamato in causa, intrappolato e trasformato dalla lettura che viene facendo e che ammonta infine ad una autentica esperienza esistenziale [...].

Fra scrittore e lettore si dà allora una singolare interazione. Leggere e scrivere si pongono allora sullo stesso piano, sono attività complementari, correlative, di natura essenzialmente simbiotica. Implicano silenzio, capacità di far tacere il chiasso interiore, concentrazione, solitudine, confabulazione (nel senso di *cum se ipso confabulatio*), rammemorazione interiore, immaginazione creativa di contesti evocati dalle parole scritte e lette. Complicità, dunque, sinergia fra scrittore e lettore. Il lettore cessa di essere mero leggente, o primitivo alfabetizzato [...]. L'atteggiamento del lettore è dunque tutt'altro che passivo [...]. Il lettore, qualsiasi lettore, sia "intensivo" che "estensivo", agisce, si fa carico, in qualche modo interpreta e inventa nello stesso tempo [...]. Leggere bene □ ho osservato in altra sede □ è un processo di autoeducazione [...]. C'è il piacere della lettura. Il leggere come scoperta, avventura, analisi del mondo circostante, ma anche auto-analisi. Per questo leggere significa anche, e forse in primo luogo, leggersi, autoauscultarsi, guardare fuori di sé per tornare dentro di sé, trasformati. C'è dunque il piacere, ma anche la fatica di leggere □ una fatica che può giungere all'autochirurgia, al riorientamento profondo di sé e della propria vita [ivi, pp. 91-95].

Il leggere, in tale ottica, è già un *recensire* (*res + censere*): un voler considerare con la necessaria attenzione una determinata cosa. Ma è assai di più e a più livelli. Non è in quest'ottica, puramente e semplicemente, uno scorrere con gli occhi, né soltanto un declamare, un comprendere, un analizzare, un capire o un intendere o un interpretare. È al tempo stesso tutte quante queste cose, ma è anche e piuttosto un vedere e un ascoltare; è *suono più significato*: un intuire, un arguire, un *prospettare* i due valori principali del termine *prospettiva*. Un Giano bifronte che, come la parola parlata pensata, guarda in avanti e guarda all'indietro, per l'ascoltare discorrere del "dopo" con cui si aspetta di parlare pensare, non avendo tuttavia finito di confabulare riflettere con il "prima", che non smette di esserci. Di situarsi tra il martello dell'immagine e l'incudine della musica, di parola in parola. Perché:

La parola batte l'immagine e supera la musica perché è suono, ma anche significato. L'immagine, il suo misterioso potere magico-ipnotico giocano, tuttavia, d'anticipo. Si pensa secondo la logica discorsiva, ma si può anche pensare per immagini. In altre parole, ciò significa pensare rapidamente, ellitticamente, chiedendo all'immagine sintetica il riassunto conciso, essenziale della



sequenza discorsiva, necessariamente analitica (soggetto, predicato verbale o nominale, complementi). È pur sempre necessario, malgrado tutto, immaginare per prospettare e progettare. Vale a dire: per raffigurarsi mentalmente una realtà che non c'è ancora, che però è possibile, ossia non assurda, per comprenderla al di là delle sue determinazioni circoscritte, empiriche □ per concettualizzarla, infine per concepirla (“conceptum”, participio passato di “concepere”). Immaginare, dunque, vale a dire anticipare, sognare i sogni dell'alba, quelli che per Dante sono profetici, prestare la massima attenzione a presagi, premonizioni e previsioni [ivi, p. 18].

Difatti l'immagine, quando non è frutto di una tecnologia “meravigliosamente perfetta”, quanto “priva di scopo”,

ha una doppia valenza: retrospettiva, certamente □ le fotografie della prima comunione, del matrimonio, e così via. L'immagine, però, non è solo il patetico ricordo del passato né l'impotente nostalgia del già vissuto. È vero che l'immagine si lega alla “realtà virtuale”, che può riuscire la caricatura o l'inadeguata, illusoria copia della realtà *reale*, che deriva da *res*, la “cosa” [...]. L'immagine non sostituisce la cosa, ma non la esclude. La presagisce e la pre-sente. Garantisce la presenza dell'assenza. Ne promette l'avvento in base al misterioso flusso dell'energia vitale che muove il cosmo e gli uomini in esso [ivi, pp. 19-20].

Si comprende in tal modo perché, da un lato, s'imponga la fedeltà alla propria autoctonia storico-autocritica specifica, irripetibile, esclusiva, unica; e, da un altro lato, si faccia prospetticamente valere la sorprendente sequenza di una sorta di modulistica petrarchiana rovesciata: dalla *matrioska* di Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo, Eternità (con le maiuscola), al *frame* di eternità, tempo, fama, morte, pudicizia, amore (in minuscolo). Un'effimera eternità, un tempo storico fuori della storia, una fama sostenibile, una morte apparente, una spudorata pudicizia, un amore interessatamente disinteressato. Insomma, il trionfo fallimentare *pro tempore*, ma potenzialmente (politicamente) vincente o perdente di una distopica utopia.

Il leggere, che è uno scrivere, è però sempre e comunque un momento dell'infinito rileggere e dell'infinito riscrivere il reale. Questo perché, sempre che si legga *pensatamente pensando*, si scrive e riscrive la vita: e sia perché si *memorizzano* i termini di una determinata realtà di parole, immagini, suoni, pensieri, propositi, sia perché si *dimenticano* i limiti di ciò che si è letto, per tradurre tradendo ovvero per tradire traducendo da un determinato “stato linguistico” ad un altro ciò che si è detto, immaginato, fruito, ascoltato, pensato, deciso, in una parola, vissuto.

La multimedialità che si vorrebbe alimentasse le viscere della scrittura corrisponde in questo senso al proposito di un'irrealizzata ma non irrealiz-

zabile multiculturalità. Donde la *processione*, il procedere quasi religioso della procedura individuale-collettiva della ricerca: *dentro* gli uomini e *attraverso* gli uomini, nello sconvolgimento ed insieme nel coinvolgimento dei tempi della loro storia individuale e collettiva.

Il presente è tutto: presente passato e futuro. Il passato è il poco di un tutto inattuale che non è ancora. Il futuro è, oltre che futuro del presente, futuro del passato. Il movimento di un gambero-cavalletta che cammina all'indietro saltando in avanti: altro che il piè veloce Achille, che non raggiungerà mai la lentissima tartaruga.

La ricchezza e la complessità di una grande cultura si impoverisce o si arricchisce, si *semplifica* o si *elementarizza*, nella più leggera delle battute. L'autobiografismo del collettivo si fa stile di pensiero e etica della responsabilità. Le quattro carriere di Ferrarotti che, ad un certo punto, prendono la parola in *La parola e l'immagine* sono poi davvero soltanto quattro?

Ripenso alla famosa immagine di Einstein alla lavagna, che tira la somma del  $2 + 2$  che non fa 4, ma è  $= 5$ . E □ che Iddio mi perdoni □ mi viene dissennatamente (o assennatamente?) da coniugare: io siamo stati / tu avrete pensato / egli raccontavo / noi erano stati immaginati / voi saremo ascoltati / essi avrò letto. Forse.